

Elisabetta Abignente, Mimmo Cangiano, Irene Fantappiè,  
Guido Mattia Gallerani, Marco Gatto, Francesco Giusti

### Introduzione: Teoria/*Theory*

#### Abstract

This monographic section of *Status Quaestionis* aims to explore today's uses of theory in the context of literary studies. In particular, this collection of essays stems from the idea of verifying which theories from the twentieth-century period are still present in the dominant perspectives of current literary research, and to what extent. The sixteen contributions hosted in this issue range from Critical Theory, Cultural Studies, Media Studies, Translation and Transnational Studies to contemporary Narratology and Lyric Theory. In addition to the articles, the reader will also find inside five interviews, with which the editors have decided to propose in-depth studies on specific themes – Mediterranean Studies, Sociology of Literature, Translation Theory, Manipulation Theory, Lyric Theory – through a dialogue with scholars working abroad and, therefore, able to broaden the collective reflection.

Negli ultimi decenni abbiamo assistito al susseguirsi di numerose proposte di rinnovamento della teoria, note sotto il termine di *Turn*, che ambiscono a spostare il fuoco dell'indagine verso prospettive innovative, tanto rivolte a specifiche parti dell'oggetto testuale (l'ambito visivo, ad esempio), quanto ai contenuti che esso veicola (come le preoccupazioni relative alla natura e all'ambiente). Si moltiplicano gli approcci a disposizione, certo per sostenere il ritmo della nostra attualità, che impone anche alla produzione intellettuale le parole all'ordine del giorno. Eppure, ciò conferma che la teoria resta il nostro ultimo orizzonte di ricerca, in un certo modo il nostro desiderio represso: un'ambizione o una premessa sottaciuta che – anche se spesso inavvertita – dà senso e forma al nostro lavoro. Gli appelli al cambiamento, che avanzano e si succedono in un tempo così breve, testimoniano, infatti, del bisogno di dare alle nostre analisi puntuali uno slancio, proiettato a dotarsi di mezzi che non siano soltanto individuali. Tuttavia, la loro stessa compresenza in uno spazio ridotto, come quello

dell'accademia, non comporta né un'effettiva condivisione di metodi e intenti, né il riconoscimento comune in un medesimo obiettivo sociale. L'università appare sempre più come un mercato concorrenziale autonomo e ristretto, in cui diverse offerte intellettuali lottano per soddisfare un certo bisogno di teoria.

Probabilmente ciò avviene perché, oggi, la ricerca fa della teoria un uso rassicurante, ovvero poco interessato a modificare la propria natura strumentale. Sviluppata nel secolo passato, la teoria ottiene una sua formulazione decisiva tra gli anni Sessanta e Ottanta. Sede di conflitti anche aspri che si sono consumati nell'arco di cinquant'anni, soprattutto in area psicoanalitica e marxista, essa ora sopravvive come repertorio di metodologie specifiche al servizio dei ricercatori contemporanei. Decostruzione e inconscio del testo, studi della ricezione e di genere, studi culturali e postcoloniali, sociologia della letteratura, narratologia e teoria della poesia sono ancora gli ambiti professionali in cui si formano nuove generazioni di studiosi, mentre spesso quelle precedenti vi terminano le loro carriere.

Queste prospettive critiche erano, in origine, innervate da un attrito con la cultura dominante. Oggi sono invece derubricate a metodi applicabili agli oggetti più diversi, che possono così partecipare all'ingiunzione più forte che proviene dall'apparato istituzionale che governa la ricerca: l'interdisciplinarietà. Questa consente di salvaguardare la teoria nei suoi aspetti formali, deprivandola però di una sostanza critica. Più la ricerca letteraria diventa una cassetta degli attrezzi, più lo studioso o lo studente si rende dipendente da essa, ricevendo in cambio ciò che assomiglia, sempre di più, a una competenza professionale. Pare così che la teoria del passato si confermi valida proprio quando ne abbiamo neutralizzato l'originaria carica eversiva. Da motivo destrutturante di un approccio disciplinare, la teoria è diventata una competenza strutturante l'identità di ogni studioso. In breve, la teoria è ormai un mezzo di produzione di idee acclimato alle leggi che governano il lavoro non solo universitario.

Bisognerebbe, un giorno, inventariare tutte le resistenze ideologiche e scientifiche che impediscono alle ricerche del nostro tempo di produrre teorie davvero emancipate dal loro farsi strumento tecnico e non critico. Un obiettivo che superava le possibilità di questo numero e dei suoi curatori. Piuttosto, si è voluto sottoporre a verifica i comportamenti teorici di alcuni settori di ricerca particolarmente in voga nel nostro presente. Per questo, nonostante la disposizione in un'unica sequenza, senza ripartizioni dei contributi qui raccolti, questa pubblicazione è stata progettata a partire da una serie di prospettive domi-

nanti nell'attuale ricerca letteraria: dalla *Critical Theory* ai *Cultural Studies*, dai *Media Studies* alla sociologia della letteratura fino alle teorie della traduzione e ai *Transnational Studies*, per terminare con uno sguardo sui sistemi di interpretazione al servizio dei grandi generi o modi discorsivi del testo, ovvero la narratologia e la teoria della lirica e della poesia. L'obiettivo è diventato quindi quello di mappare il campo teorico contemporaneo almeno in parte, offrendo un registro certamente incompleto (manca soprattutto un'indagine conoscitiva del campo delle neuroscienze e delle *Digital Humanities*), ma volto a tracciare i confini dell'area culturale in cui la teoria contemporanea si ritrova a esistere. La speranza è che questo lavoro possa contribuire a una (auto)critica delle sue funzioni nella nostra società, per poi ristabilire le modalità con cui essa possa ripensarsi in futuro, mutando se stessa mentre anche i suoi oggetti di studio cambiano nel tempo.

L'indagine proposta in questo numero prende le mosse dalla cosiddetta *Critical Theory*. Con questa espressione indichiamo, per comodità e convenienza, quell'area di riflessione interdisciplinare, dai contorni difficilmente definibili, nell'alveo della quale, nell'ultimo quarantennio e poco oltre, si è sviluppato un discorso di autoverifica del lavoro teorico. In essa si riflette non solo l'esaurimento della stagione strutturalista e post-strutturalista, ma anche l'oggettiva difficoltà del marxismo legato alla tradizione dialettica e materialistica di stare al passo con la proliferazione, a volte molto consistente in ambito accademico, degli *Studies* e delle nuove mode culturali.

Nel saggio di Marco Gatto si affrontano i nodi storico-politici di questa particolare condizione della teoria, con un ragionamento che mira, da un lato, a rilevare l'opacità e l'anarchia delle proposte in campo e, dall'altro, a delineare l'avanzata di una sostanziale tensione anti-teorica o post-teorica, che si porrebbe, a parere dell'autore, come appendice ultima del nichilismo teorico dei settori più radicali della *French Theory*. In questo contesto, la possibile resistenza del materialismo culturale è messa costantemente in crisi dalla riduzione della teoria a mero strumento esecutivo, dietro il cui sviluppo è da intravedere non solo un addomesticamento ideologico ma anche una sostanziale resa alla manomissione dell'ermeneutica, intesa come necessità interpretativa e proposta di demistificazione.

Il saggio di Luca Mozzachiodi torna su questi temi da una prospettiva marcatamente legata ai moduli della riflessione lukacsciana, ma propone un'utile apertura verso temi e motivi poco battuti nel nostro paese. È il caso del per-

corso teorico di Adolfo Sánchez Vázquez e di Bolívar Echeverría, entrambi di estrazione marxista. Mozzachiodi ne presenta le tesi fondamentali, legandole in contrappunto al dibattito occidentale sulla postmodernità (riassunto in buona sostanza dalle tesi di Fredric Jameson e Terry Eagleton) e al contesto italiano, lasciando emergere un'angolazione geopolitica nuova, che riporta sui binari della produzione di valore estetico un discorso storico-politico che spesso si perde nei giri vorticosi del concetto di circolazione.

La prospettiva dei *Cultural Studies*, un campo d'indagine in costante crescita e che ha negli ultimi anni significativamente allargato il proprio raggio d'azione, è affrontata in tre articoli dedicati rispettivamente ai *Memory Studies* (Guido Bartolini), all'*Ecocriticism* (Annamaria Elia) e agli *Ethnic Studies* (indagati da Serena Fusco mediante una focalizzazione sul sottogenere degli *Asian-American Studies*).

La scelta di non riservare saggi ai più noti e diffusi *Gender e Postcolonial Studies* corrisponde all'intento di offrire ai lettori di *Status Quaestionis* una mappatura concernente metodologie che, seppur ormai assai diffuse nel mondo anglofono, non hanno ancora avuto, in Italia, la medesima fortuna.

I tre articoli, da un lato, illuminano il legame che i nuovi *Cultural Studies* intrattengono col più vasto orizzonte epistemologico della *Critical Theory*, in particolare sottolineando come gli stessi *Studies* abbiano messo a funzione (a partire dalla fine degli anni '90) tutta una serie di considerazioni provenienti tanto dall'ambito della *French Theory* e dei suoi interpreti (Michael Rothberg, Rey Chow, Donna Haraway, Lisa Lowe, Evelyne Hu-DeHart, solo per citarne alcuni), quanto dalla più sfumata galassia del neo-Marxismo (ad esempio Jason W. Moore e Andres Malm) e del cosiddetto *New Materialism* (Thomas Nail, Diana Coole, Samantha Frost). Dall'altro lato, nel consueto intento di offrire agli studiosi uno strumento di lavoro che permettesse loro di riconoscere le diverse direzioni in cui il campo d'indagine sotto esame si sta attualmente sviluppando, i tre articoli ben presentano molteplici (e talvolta contrastanti) linee di direzione della metodologia sotto esame, così implicitamente chiarendo come lo stesso macro-campo degli *Studies* sia in realtà, lungi dall'essere un blocco unitario e compatto, attraversato da molteplici linee di conflitto, ideologiche come epistemologiche.

Il saggio di Guido Bartolini, oltre ad offrire una ricognizione quanto mai puntuale dei *Memory Studies* per ciò che concerne la loro tradizionale disciplina di riferimento (la storiografia), ne indaga – in particolare attraverso il legame

coi *Trauma Studies* – le possibili implicazioni per ciò che concerne gli studi letterari, soffermandosi nello specifico sul modo in cui la letteratura è stata indagata quale possibile spazio di propagazione di dinamiche legate alla memoria collettiva, e sottolineando il valore della dimensione anzitutto etica connessa a tali dinamiche. La letteratura emerge dunque qui quale spazio privilegiato per una concettualizzazione delle vicende storiche legate ai processi traumatici di carattere sovra-individuale.

Annamaria Elia, pur soffermandosi a sua volta con decisione sulle connessioni fra ecocritica e studi letterari, presenta anche una dettagliata visione d'insieme del dibattito teorico interno alla disciplina. Ne emerge un quadro incredibilmente movimentato (certo anche per l'avvertita urgenza delle tematiche in esame), dove posizioni difficilmente riducibili le une alle altre sono in lotta per l'egemonia nel campo. Si può forse addirittura sostenere che lo scontro in corso fra approcci differenti all'ecocritica (dalla visione più legata alla *French Theory* e al postmodernismo di Rosi Braidotti e di Serenella Iovino al già citato neo-Marxismo di Moore) sia possibile rivedere *in nuce* i più vasti contrasti che stanno attualmente attraversando, almeno a sinistra, i campi della filosofia continentale e della *Theory*.

L'articolo di Serena Fusco, infine, pur focalizzando su un ambito apparentemente più ristretto e specialistico (gli *Asian-American Studies*), riesce a chiarire con precisione il modo in cui lo sviluppo di questo campo sia correlato alle più generali dinamiche che stanno attraversando il vastissimo ambito degli *Ethnic Studies* (e degli *Area Studies*). In particolare, gli sviluppi connessi al superamento del concetto di 'nazione' (a favore di un focus su gruppi sociali operanti all'interno di determinate istituzioni politico-geografiche) avrebbe secondo l'autrice creato una rivoluzione nel campo stesso; una rivoluzione che ha condotto, come i molti esempi da lei forniti dimostrano, a nuove radicali interpretazioni per ciò che concerne la produzione letteraria di tali gruppi.

La riflessione intorno ai *Cultural Studies* è poi impreziosita da una lunga intervista con Roberto Dainotto, professore di Comparative Literature alla Duke University e unanimemente riconosciuto come uno dei *leading scholars* nel campo dei *Mediterranean Studies*. Dainotto ci accompagna attraverso le ragioni materiali (sociali, politiche ed economiche) che hanno condotto all'affermarsi dei *Mediterranean Studies* a partire dalla fine della Guerra fredda. Nella sua analisi tale campo di indagine tende cioè a farsi a sua volta espressione di più generali connessioni fra l'operato del capitale post-fordista, la globalizza-

zione e l'approccio del mondo politico-istituzionale alla cultura prodotta nelle aule universitarie. L'intervista a Dainotto ha cioè implicitamente il merito di obbligarci a una riflessione ulteriore sullo stesso macro-campo degli *Studies*, ricordandoci che essi, oltre ad essere un'efficace metodologia di indagine, sono a loro volta un sintomo (come probabilmente il loro recente successo dimostra) di rivolgimenti più vasti e meno "culturali".

I *Media Studies* si confermano come uno dei campi privilegiati per verificare l'impiego di modelli teorici, in gran parte classici, sugli oggetti culturali che circolano massivamente nelle nostre società. In questo numero, il saggio di Diletta Cenni parte dalla rimediazione, operante nel genere del podcast e in particolare in uno di essi, ampiamente dibattuto negli ultimi anni, *S-Town* (2017), delle forme della trasmissione radiofonica, mostrando come diverse nozioni messe a punto dalla narratologia novecentesca – il paratesto e l'intertestualità – consentano di riconoscere, dietro l'impiego di strategie discorsive tipiche del medium radiofonico, la volontà – e l'egemonia – della finzione come meccanismo produttivo dei nuovi media. Per studiare la loro costruzione, gli strumenti narratologici si rivelano ancora validi perché in grado di riconoscere come dominanti quei modi discorsivi che ricompaiono sotto nuove spoglie.

Il saggio di Ana Ilievska, invece, affronta di petto il fenomeno delle intelligenze artificiali di tipo generativo. Applicazioni come ChatGPT, quando analizzate da un punto di vista cognitivo, permettono di circoscrivere i loro limiti applicativi nell'educazione letteraria. Secondo l'autrice, l'intelligenza è innanzitutto una forma di lavoro mentale propria dell'essere umano, poiché tanto generatrice di ribellione quanto di fragilità costitutiva. Per poter confrontarsi con entrambe, e gestirne il potenziale espressivo, possiamo ancora rivolgerci alla letteratura e alla riflessione su di essa: il pensiero critico. Nell'articolo, *Frankenstein* di Mary Shelley costituisce così il momento di verifica dei rapporti tra tecnologia e pensiero nel rapporto con se stessi e con gli altri.

Per quanto riguarda invece la sociologia della letteratura, il numero si arricchisce di un'intervista a Jérôme Meizoz. Si discute innanzitutto del concetto di "postura letteraria" da lui sviluppato in alcuni saggi conosciuti parzialmente anche in Italia. Meizoz è uno dei pochi studiosi a essere riuscito a riprendere un concetto suggerito da teorici novecenteschi (Pierre Bourdieu e Alain Viala) per conferirgli una carica nomenclatoria nuova. Da un lato, si tratta di una proposta intellettuale da approfondire, perché ha saputo identificare una necessità propria della ricerca odierna – rinvigorire lo studio dei meccanismi con

cui l'autore scrive e opera nell'epoca moderna e contemporanea – attraverso un perfezionamento di teorie che costituiscono quel patrimonio intellettuale condiviso dagli studiosi. In tal senso potrebbe proporsi come esempio di uno dei modi con cui la teoria possa sopravvivere nel campo intellettuale odierno. Dall'altro, la nozione di postura autoriale consentirebbe anche di sviluppare una riflessione sui fenomeni materiali che coinvolgono oggi la letteratura, in particolare la sua mediatizzazione, compresa quella dell'autore (e in tal senso, il legame con i *Celebrity Studies* sembra promettente).

Attorno alle questioni relative agli ambiti dei *Translation Studies* e *Transnational Studies* ruotano due interventi (di Michele Sisto e di Giuseppe Sofo) e due interviste (a Barbara Cassin e a Theo Hermans). Pur prendendo in esame aspetti diversi, i quattro contributi si fanno eco reciprocamente; non soltanto perché affrontano, pur da prospettive differenti, gli stessi nodi (come la traduzione automatica, su cui riflettono sia Cassin sia Sofo, o il rapporto tra traduzione e storia, di cui trattano sia Hermans sia Sisto), ma anche perché tutti e quattro confermano come gli studi sulla traduzione e sulla circolazione transnazionale della letteratura abbiano un forte carattere metadisciplinare: tali ambiti producono teorie e concetti che tendono a innescare una riflessione critica sulle teorie e sui concetti esistenti, compresi le teorie e i concetti sui quali questi stessi ambiti si basano (magistrali sono in questo senso sia la riflessione sugli 'intraducibili' che Cassin ha portato negli studi sulla traduzione, sia la serrata critica che, nell'intervista, Hermans rivolge all'approccio 'descrittivo', che nei *Translation Studies* è divenuto largamente maggioritario da quando, decenni fa, egli stesso ha contribuito a introdurlo).

Muovendo proprio dalla constatazione che i *Translation Studies* sono un campo di studi in perenne in evoluzione, capace di mettere in questione i propri fondamenti teorici e i confini della propria analisi, Giuseppe Sofo mappa la successione di "svolte" che hanno caratterizzato, negli scorsi decenni, gli studi sulla traduzione, dedicando particolare attenzione al *Cultural Turn* e al *Technological Turn*. La rinnovata consapevolezza della centralità dell'aspetto culturale per i processi di traduzione e le recenti rivoluzioni mediatiche (in primis l'avvento del digitale e della traduzione automatica) hanno innescato una serie di cambi di paradigma che Sofo analizza e mette in reciproca connessione, interrogandosi poi sulle possibili future linee di sviluppo della disciplina.

Il contributo di Michele Sisto si situa all'incrocio tra transnazionalità e traduzione da una parte, e storiografia letteraria dall'altra. Sisto prende in esame il

dibattito sulla *World Literature* per rilevare come quest'ultima sia intendersi come una pluralità di repertori, ciascuno dei quali sviluppato da una determinata cultura attraverso processi di traduzione. Su questa base, e dopo aver fatto il punto su concetti-chiave come manipolazione, riscrittura, presa di posizione, Sisto formula una nuova proposta: quella di ripensare la storiografia letteraria in chiave transnazionale, includendovi traduzioni e traduttori in qualità di elementi imprescindibili delle culture cosiddette nazionali.

Alla riflessione sul rapporto tra la traduzione e i concetti della teoria e della filosofia ha dato un importante contributo Barbara Cassin con il suo *Vocabulaire européen des philosophies. Dictionnaire des intraduisibles* (2004). Provando a pensare i concetti come qualcosa che esiste sempre e solo nelle lingue (plurale!), Cassin ha costruito un 'dizionario' le cui voci (da *mimesis* a *Dasein*) sono degli 'intraducibili'. Come chiarisce Cassin nell'intervista, "intraducibile" non è ciò che non traduciamo – perché traduciamo tutto – bensì "ciò che non smettiamo di (non) tradurre" (infra). Questo modo di intendere l'intraducibilità è dunque uno strumento ermeneutico che serve da una parte a ripensare il concetto, per metterlo in crisi e sottoporlo a verifica, e dall'altra ad affrontare sfide nuove, come quelle della traduzione automatica, che Cassin propone di incentrare, invece che sulle analogie (come l'algoritmo attualmente fa), sulle differenze irrisolvibili, sulle intraducibilità (il che significa anche rendere indispensabile una sinergia tra macchina e traduttore in carne ed ossa).

La *Manipulation Theory* è stata una delle teorie della traduzione più rilevanti degli ultimi decenni, assieme all'approccio descrittivo al quale è legata. Nell'intervista qui pubblicata Theo Hermans, il suo maggior promotore, non soltanto ne ricapitola la genesi e l'evoluzione, illuminando aspetti inediti, ma ne compie una rigorosa disamina critica, mettendola alla prova del presente. Hermans inoltre riflette sul ruolo – principalmente euristico, al contrario che in passato – che oggi la teoria ha nell'ambito dei *Translation Studies*, e mette in rilievo le ragioni per le quali invece si rivela sempre più fecondo il rapporto della traduzione con la storiografia, dipingendo in tal modo un quadro accurato delle recenti metamorfosi della disciplina e dei possibili passi da intraprendere. Osservazioni altrettanto importanti sono quelle relative al rapporto tra gli studi sulla traduzione e i modelli teorici provenienti da altri ambiti (dall'etnografia alla sociologia, dall'antropologia alla storiografia alla teologia): Hermans mostra la necessità di pensare la traduzione partendo da idee che con la traduzione non hanno nulla a che fare.

Chiudono il numero una serie di contributi dedicati agli ambiti della narratologia e della teoria della lirica.

Il *Narrative turn* degli ultimi decenni ha mostrato la rilevanza del discorso narrativo come strumento epistemologico trasversale rispetto ai generi letterari e ai saperi disciplinari. Ragionare di teoria della narrazione oggi implica infatti la necessità di interrogarsi rispetto allo sviluppo di quegli ecosistemi narrativi nei quali la letteratura interagisce con altre forme di comunicazione. Di fronte alla crescente complessità della produzione narrativa contemporanea e alla pluralità delle relative modalità di ricezione, fruizione e ‘consumo’, alcuni strumenti teorici sui quali si è fondata la narratologia classica si trovano così, paradossalmente, a confrontarsi non tanto con il loro tramonto quanto con un loro rinnovamento e una necessaria ridefinizione.

È il caso dei concetti genettiani di ‘palinsesto’ e ‘paratesto’, ripresi dalla teoria della transmedialità di Mittel, ai quali è dedicato il contributo di Francesca Medaglia. Il saggio riflette sulla crescente stratificazione delle narrazioni transmediali contemporanee e analizza alcune tipologie di paratesto delle serie televisive per verificare se e in che modo le moderne teorie transmediali siano in grado di concettualizzare le espansioni dello *storytelling*. Partendo da alcuni dati empirici quali l’accessibilità delle piattaforme di distribuzione delle serie, la lunghezza del racconto e l’intimità della fruizione, il saggio offre una panoramica degli studi sul *transmedia storytelling* e propone un caso di studio costituito da tre serie televisive caratterizzate da un assetto paratestuale particolarmente ricco, che si espande anche nel mondo del web. Al possibile recupero in chiave transmediale di alcuni strumenti classici della narratologia è dedicato anche il saggio di Concetta Maria Pagliuca che offre un’articolata mappatura teorica del concetto di ‘metalessi’. Il termine, con il quale Gérard Genette indicava le varie forme di trasgressione dei livelli della narrazione, è tuttora al centro di un vivo dibattito teorico, ricostruito nel contributo e nella bibliografia che lo accompagna. Riflettere sulla metalessi in chiave storica e multidisciplinare può d’altronde offrire strumenti di interpretazione utili anche per quell’insieme di fenomeni che prevedono forme di virtualizzazione dell’esistenza, dalle vite potenziali nel metaverso alla narrativizzazione del quotidiano sui *social network*.

Gli altri tre saggi di interesse narratologico, accomunati dalla scelta di casi di studio tratti dalla produzione letteraria dell’iper-contemporaneo, esplorano campi di ricerca profondamente interrelati tra loro, in cui l’attenzione della *Narrative Theory* per i dispositivi tecnici – voce, focalizzazione, postura del narratore

– si incrocia con questioni ermeneutiche, ideologiche e culturali. Mettendo in relazione l'*Unnatural Narrative* teorizzata da Alber e le *We-Narration* di cui si occupa Fludernik, Filippo Pennacchio indaga la particolare forma narrativa che prevede il ricorso a una prima persona plurale dove il 'noi' è un soggetto collettivo non umano. È quanto accade in tre opere narrative italiane pubblicate tra il 2015 e il 2020 (*Dalle rovine* di Luciano Funetta, *La mischia* di Valentina Maini, *Storie del pavimento* di Gherardo Bortolotti), nelle quali il lettore è chiamato a confrontarsi con impossibilità e paradossi di tipo logico che tende a naturalizzare e razionalizzare. È proprio certa narrativa contemporanea però, secondo Carlo Tirinanzi De Medici, a porre il lettore in una posizione di passività ermeneutica, attraverso tendenze soggettivanti come la postura saggistica, quella 'neosincera' e i cosiddetti 'eccessi d'autore'. Queste diverse strategie narrative di controllo del senso, così come le tendenze alla bassa finzionalità e al rifiuto dell'ironia, tendono infatti a favorire un'ermeneutica 'olografica' che allo scavo in profondità sostituisce un processo di lettura quasi meccanicistico e preordinato: una condizione che l'autore accosta alla condizione *borderline* della società occidentale contemporanea, teorizzata dalla psicologia delle masse. Sulla relazione tra forma narrativa e ideologia si concentra infine anche il contributo di Marco Caracciolo dedicato alla *Cultural Narratology*, nella cui ottica le strategie formali messe in campo in un testo narrativo vanno considerate nelle loro implicazioni di tipo storico, sociale, politico. A partire dall'idea di negoziazione narrativa di Herman e Vervaeck, e incrociando il campo dell'econarratologia e dell'*Unnatural Narrative* già indagata da Pennacchio, il saggio prende in esame una vasta gamma di testi narrativi di tipo finzionale e non finzionale e ripercorre le relazioni tra specifiche tecniche narrative (organizzazione temporale-causale, spazializzazione, mediazione) e contesto, ponendo l'attenzione in particolare su due grandi questioni del nostro tempo come le migrazioni e il cambiamento climatico.

Per quanto riguarda gli studi sulla lirica, si è soliti indicare come data di inizio di un rinnovato dibattito teorico nel mondo accademico di lingua inglese la pubblicazione, nel 2008, della sezione intitolata "The New Lyric Studies" nella rivista americana *PMLA* (123, 1), che raccoglieva contributi di Jonathan Culler, Brent Hayes Edwards, Stathis Gourgouris, Oren Izenberg, Virginia Jackson, Robert Kaufman, Yopie Prins and Rei Terada. Come tutte le date di inizio, anche questa ha un carattere puramente simbolico e in realtà interventi sulla lirica – spesso considerato il più sfuggente dei generi letterari e, da molti, anche il più longevo – non sono mancati neanche dopo l'autorevole invito di René

Wellek, nel 1970, ad abbandonare i tentativi di definirne la natura in quanto destinati inevitabilmente a condurre a generiche banalità.

Semplificando molto la varietà e la complessità delle diverse posizioni che hanno articolato il campo di studi a partire da quel 2008, si può dire che il dibattito americano si è polarizzato intorno a due approcci apparentemente contrapposti. Da una prospettiva storicista, Virginia Jackson ha sostenuto a più riprese che quella di “lirica” è una categoria moderna prodotta nell’Ottocento, consolidata dalla critica nella prima metà del Novecento e applicata più o meno indebitamente come modalità di lettura, interpretazione ed edizione a una varietà di scritture in versi precedenti. Da una prospettiva trans-storicista, invece, Jonathan Culler ha affermato la necessità di una visione della lirica come un genere letterario che preserva particolari caratteristiche retoriche dalla Grecia antica ai giorni nostri e ha proposto una mappatura di queste caratteristiche ricorrenti, senza per questo sostenerne la necessarietà in tutti singoli casi. L’approccio trans-storico di Culler trova corrispondenza con quello di studiosi che guardano sempre più alla circolazione transnazionale e transculturale di forme, codici e testi lirici, come nel caso di Jahan Ramazani.

La panoramica sugli ultimi vent’anni di studi sulla lirica offerta qui da Carmen Bonasera mostra non soltanto la vivacità del dibattito in ambito americano, ma ne amplia opportunamente i contorni guardando ad altre tradizioni nazionali, in particolare quella tedesca e francese, e a una molteplicità di approcci, dalla narrazione contemporanea alle prospettive (neuro)cognitive, dalla critica stilistica agli *Affect Studies*. Ne emerge un quadro notevolmente dinamico animato da una pluralità di posizioni spesso in contrasto tra loro, soprattutto per quanto riguarda questioni ritenute fondamentali per una definizione della lirica quali la finzionalità, la performatività, la narratività e la dimensione storica o trans-storica del genere.

Inserendosi nel dibattito americano, il contributo di Hal Coase parte da uno spunto offerto da Rei Terada nel numero di *PMLA* già ricordato per rintracciare nella produzione poetica recente possibili vie d’uscita proprio dalla sclerotizzazione del campo tra difese trans-storiche del genere e critiche storiciste a una presunta ontologia della lirica. Coase discute i due libri *Young Americans* di Jacqueline Frost and *Time is a Mother* di Ocean Vuong, entrambi pubblicati nel 2022, come casi poetici che al contempo mostrano indifferenza alle tradizionali norme liriche e si muovono all’interno di esse. Questa “indifferenza” è intesa come un momento di fuoriuscita dalla specificità identitaria delle convenzioni del genere e in particolare di quell’apostrofe che è stata considerata a lungo un

suo elemento caratterizzante (si pensi a Paul de Man, tra gli altri). Nella poetica di Frost, secondo Coase, “l’indifferenza si configura come un rifiuto dell’assunzione della personalità come fondamento di una dimensione politica”. Nelle sequenze liriche di Vuong, “la specificità di ogni corpo e la singolarità di ogni poesia offrono una via d’uscita da quello che Virginia Jackson ha definito ‘il genere della persona’, con cui la sovradeterminazione della lettura lirica ha reificato la differenza”. Insomma, nella poesia degli ultimi anni si fanno visibili movimenti di allontanamento da quelle gabbie dell’identificazione del soggetto lirico che, sia pure in modi molto diversi, Culler e Jackson hanno entrambi contestato.

Visto l’impatto che il volume di Culler *Theory of the Lyric*, pubblicato nel 2015, ha avuto tanto nel dibattito americano quanto in quello europeo e la sua importanza per la definizione del campo dei *lyric studies* attuali, si è deciso di riproporre qui, in traduzione italiana, l’intervista con il critico e teorico americano condotta da Francesco Giusti e apparsa nella *Los Angeles Review of Books* il 27 maggio 2017. In questa conversazione Culler illustra le principali premesse e le aspirazioni del suo lavoro, chiarendo come il libro sia una reazione a due modelli precisi di approccio alla poesia lirica ancora piuttosto diffusi negli Stati Uniti, ma non solo: da un lato, la lirica come espressione dell’esperienza soggettiva e delle emozioni del poeta e, dall’altro, la lirica come rappresentazione del discorso di un personaggio che non deve essere identificato con il poeta. In entrambi i casi, poeta reale o personaggio finzionale, si attribuisce il discorso a un individuo più o meno identificato, invece di dare rilievo a quelle caratteristiche formali e quelle strutture retoriche che accentuano la dimensione rituale del testo lirico come linguaggio memorabile e ripetibile.

Le curatrici e i curatori del volume sono studiose/i di teoria della letteratura, critica letteraria e letterature comparate; hanno svolto periodi di ricerca e di insegnamento in varie università in Italia e all’estero (Francia, Germania, Regno Unito, Stati Uniti, Israele). Attualmente Elisabetta Abignente è RtdB di Critica letteraria e letterature comparate nell’Università degli Studi di Napoli Federico II; Mimmo Cangiano è Professore Associato di Critica letteraria e letterature comparate nell’Università Ca’ Foscari di Venezia; Irene Fantappiè è RtdB di Critica letteraria e letterature comparate nell’Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale; Guido Mattia Gallerani è RtdB di Critica letteraria e letterature comparate nell’Alma Mater Studiorum - Università di Bologna; Marco Gatto è Professore Associato di Critica letteraria e letterature comparate nell’Università della Calabria; Francesco Giusti è Career Development Fellow and Tutor in Italian nell’University of Oxford.